

Nicolò Bielke, nobile svedese

Senatore di Roma

Nei primi giorni dell'anno di grazia 1737 decedeva in Roma Mario Frangipani dei Signori di Tarcento e Perpetuo nel Friuli, marchese di Nemi, che, dal 1712, in qualità di senatore, aveva ricoperto la più alta carica cittadina e presieduto il Tribunale Capitolino. A norma degli statuti della suprema magistratura romana, i suoi poteri venivano temporaneamente assunti dai tre conservatori in carica, Emilio Massimo, Marco Antonio Grassi e Giovanni Battista Sacchetti, mentre si attendeva la nomina del nuovo senatore da papa Clemente XII, il fiorentino Lorenzo Corsini, che, in quegli anni travagliati dalla guerra di successione polacca e dalla politica illuministica dei Borboni, reggeva la Chiesa cattolica e le sorti dello Stato Pontificio.

La nomina giunse il 18 febbraio dello stesso anno nella persona del conte Nicola Bielke, svedese, che nel già 1731 era venuto una prima volta in Roma, accolto con ogni riguardo da papa Corsini e che, nella cappella dell'appartamento pontificio, il 2 giugno dello stesso anno, aveva compiuto l'atto di abiura, passando dalla confessione luterana alla Chiesa cattolica.

Così, dopo oltre duecento anni dacché senatori italiani si erano sempre succeduti nell'alto ufficio di capo della città di Roma (l'ultimo straniero era stato il francese De la Motte nel 1527), un figlio della nazione svedese veniva ad occupare il supremo seggio capitolino.

La ragione di tale fatto, che giustifica anche la solennità con cui venne celebrata la cerimonia dell'insediamento del nuovo senatore, va ricercata nella situazione religiosa dell'Europa di quel tempo e nelle implicazioni politiche ad essa necessariamente connesse. Da appena novanta anni infatti, con i trattati di Westfalia, si erano concluse le guerre di religione che dall'inizio del secolo XVI insanguinavano le nazioni europee divise tra cattoliche e protestanti; ma, se le azioni cruente avevano avuto termine, perdurava ancora, nei diversi paesi, un sentimento profondo di avversione e di ostilità tra i seguaci delle diverse confessioni.

Nel reciproco spirito di rispetto, anzi di cristiana fraternità, voluto ed alimentato dal recente Concilio Ecumenico Vaticano II, le differenze e i problemi religiosi sono oggi considerati in maniera molto diversa da come lo erano nel secolo XVIII ed alcune intemperanze, che assumevano spesso il carattere di veri e propri atti persecutori, non sarebbero da noi neppure concepibili: esse trovano però, se non proprio una giustificazione, una ragione nella mentalità e nel costume del tempo.

Si aggiunga che, all'epoca del Bielke, la nazione svedese — che conservava ancora il prestigio e, in parte, la potenza che le avevano dato, durante la guerra dei Trenta Anni, i successi politici e militari di Gustavo Adolfo — era considerata uno dei più tenaci ed agguerriti assertori del luteranesimo.

La Svezia aveva abbracciato tale confessione fin dalla prima metà del '500, quando Gustavo Wasa, capo fortunato della rivolta contro i danesi di Cristiano II, che allora occupavano il Paese, vi aveva introdotto la riforma luterana. Questa anzi, alla fine del '600 si era fortemente rafforzata per le costituzioni religiose di re Carlo IX, il quale aveva reso la Chiesa svedese direttamente dipendente dal sovrano e se ne era costituito capo, dichiarando decaduta ed illegittima la religione cattolica.

In questo clima di stretta osservanza dei dettami della Riforma, che si impersonavano nella stessa figura del re, nasceva il 2 gennaio 1706 a Stoccolma Nicolò Bielke, dal conte Gustavo e da Brigida Sofia Horn.

La famiglia Bielke, di remota origine norvegese, apparteneva alla più antica e fedele nobiltà del regno di Svezia, al quale aveva dato ben due regine: Brigida, che nel 1470 andò sposa a Carlo VIII Knutsson e Gunilla, che nel 1583 fu moglie di re Giovanni III Wasa.

Nella famiglia la nascita del primogenito Nicolò fu celebrata con particolare fasto ed egli ebbe l'onore di avere a madrina di battesimo la stessa regina madre, vedova di Carlo X, Edwige Ulrica. A dodici anni seguì il padre alla corte di Francia, dove questi era stato nominato ambasciatore di Svezia presso il reggente duca di Orléans: colà frequentò il Collegio dei Nobili. Rimase poi in Francia anche dopo il ritorno del padre nel suo paese e dal reggente stesso ebbe la nomina a capitano di un reggimento di fanteria svedese, allora al servizio della Francia.

Il giovane, d'indole tranquilla e tendente allo studio dei problemi religiosi, si indirizzava sempre più verso una convinta adesione ai



J. M. Vien: Il senatore di Roma Nicola Bielke.

(foto Alinari)

(Roma, palazzo Doria)



Particolare della tomba del senatore di Roma Nicola Bielke.

(foto Alinari)

(Roma, chiesa di S. Brigida)

principi della Chiesa cattolica. Il padre, avuto sentore di ciò, lo richiamò in patria e, dopo averlo fatto nominare ciambellano del re, lo inviò all'estero in varie missioni: tra queste egli ne compì una in Russia, nel 1725, per presenziare ai funerali di Pietro il Grande. Nel 1727 il Bielke sposava la baronessa Elisabetta Ewdige Sach, che in breve tempo egli condusse alle sue idee in fatto di religione. Entrambi decisero di lasciare la Svezia, e, nonostante l'opposizione del padre, riuscirono ad ottenere da lui il consenso di raggiungere temporaneamente Parigi. Il loro progetto era di stabilirsi in Germania e per questo la contessa Bielke rientrò a Stoccolma onde sistemare alcuni suoi interessi. Intanto la notizia del loro desiderio di passare entrambi al cattolicesimo si era diffusa e l'opposizione della famiglia fu violenta: il padre ottenne dal re un ordine che impediva alla nuora di lasciare la Svezia (dove ella non poté più fare ritorno), mentre minacciava il figlio di diseredarlo completamente qualora fosse rimasto nella sua idea. Il Bielke, pur avendo subito un grave colpo che lo tenne per molti mesi ammalato, non piegò e si diede a cercare protettori influenti che potessero perorare la sua causa; ma a nulla valsero né le premure del principe Eugenio di Savoia, né l'interessamento dello stesso re di Francia, Luigi XV.

Dopo aver vagato per diversi stati europei, il Bielke determinato ormai a raggiungere il suo scopo, si trasferì a Roma, dove, come si è detto, nel giugno 1731 entrava nella Chiesa cattolica. La notizia suscitò in Svezia una reazione violenta: un cronista del tempo parla anche di sicari che sarebbero stati inviati a Roma per sopprimere il conte, ma forse si tratta di esagerazioni, frutto dell'accanita passione con cui dalle due parti era seguito l'avvenimento. Il padre, rotta ogni relazione con lui, lo diseredò completamente ed il Bielke, accolto prima a Firenze presso il marchese Niccolini, suo amico e passato poi a Venezia, ritornò in Roma dove papa Corsini lo accolse nello stesso palazzo del Quirinale e, per assicurargli una decorosa sistemazione, lo nominò suo cameriere segreto e gentiluomo d'onore, assegnandogli una pensione sufficiente onde potesse « mantenersi con carrozza » come scrive un suo biografo. Venuto poi a morte il senatore Frangipani, il Bielke venne chiamato dallo stesso papa a succedergli.

Questi avvenimenti avevano suscitato nell'ambiente cattolico intorno al conte Bielke la generale ammirazione ed egli — che non mancava, del resto, di ottime qualità d'intelligenza, di preparazione e di cuore — veniva considerato come un eccezionale esempio di fer-

mezza di carattere, di probità e di fede, esempio non comune, in una società che in quel tempo — nel « secolo dei lumi » — non dimostrava di tenere troppo in conto tali valori.

La nomina a senatore di Nicolò Bielke fu perciò accolta con viva soddisfazione, e con immenso entusiasmo fu celebrato il 5 maggio 1737 il suo « possesso » della nuova carica, con la tradizionale « cavalcata ». Il Valesio, diarista romano, ne parla ampiamente ed un noto giornale del tempo — il *Chracas* — ne dà, in un opuscolo stampato « ad hoc », una dettagliata e colorita descrizione che ci fa rivivere in pieno la vita della Roma della prima metà del secolo XVIII.

La solenne « cavalcata » alla quale il pontefice volle dare un fasto eccezionale, realizzando così un particolare omaggio al nuovo senatore ed un atto indubbiamente politico, ebbe inizio da piazza Barberini: il conte la raggiunse dal Quirinale, dopo il giuramento di fedeltà al papa, celebrato in presenza della corte pontificia al completo.

Preceduto dal bargello a cavallo e dal gran capitano dei contestabili, detti « capitori » con grande seguito di palafrenieri, paggi e musiche, il corteo si mosse dalla piazza « a ventuno ore pomeridiane » (circa le 17 di oggi). Vi presero parte 600 uomini delle milizie urbane, con alferi, ufficiali e tamburi; i gonfalon dei rioni e la bandiera dell'« inclito popolo romano », il « foriere » del senatore con 40 carriaggi tirati da muli, recanti lo stemma dei Bielke ed il suo mastro di stalla con « 10 nobilissimi cavalli da maneggio » riccamente bardati; una compagnia di cavalleggeri di sua santità con « cornetta e trombette » ed i palafrenieri di tutti i cardinali, su mule bardate con gli stemmi ed i « cappelli » dei loro eminentissimi padroni. Poi i gentiluomini degli ambasciatori e ministri residenti a Roma; i 4 tamburi del popolo romano con drappelle recanti le armi congiunte del Municipio e del senatore, ed i caporioni, « vestiti da città alla romana, con cappelli piumati », il comandante della guardia svizzera di Sua Santità, con ufficiali e truppa, i palafrenieri, in livrea, del conte, recanti aste dorate col suo stemma di famiglia ed il maestro delle cerimonie pontificie.

« Vedeasi poi — scrive il *Chracas* — in maestosa ed insieme cortese comparsa, Sua Eccellenza il Signor Conte Nicolò Bielke, Senatore, vestito del suo abito, con la preziosa collana d'oro al collo, cavalcante su di una bellissima China. Lo seguivano ufficiali, notari e sostituti della Curia Capitolina ».

La cavalcata — avanzante in mezzo ad una massa di popolo festante, tra osanna di giubilo e sparo di mortaretti — giunse alla via Paulina (oggi Due Macelli) e per piazza di Spagna, via dei Condotti ed il Corso, arrivò al Campidoglio, dove il senatore, dopo aver reso omaggio alla chiesa del popolo romano — l'Aracoeli — e fatto dono ai padri Francescani di « una ricca pianeta in lama d'oro », raggiunse il suo seggio nella Gran Sala (attuale aula del Consiglio Comunale) ed ascoltò la lettura del breve di nomina, fatta dallo « Scriba Senatus ». Passò poi nella sala adiacente (oggi Sala della Giunta) ove ricevette l'omaggio di ambasciatori, principi romani, ministri, caporioni e funzionari municipali. La pubblicazione si conclude con una pittoresca descrizione dell'addobbo e del giubilo cittadino, che per la sua efficacia descrittiva val la pena di riportare testualmente:

« Una sì giuliva e solenne funzione chiamò ad essere spettatore non solamente il popolo di questa città, ma quello delle circosvicine Terre e Castella, vedendosi tutta la lunga strada per dove passò la cavalcata ornata in tale occasione, nelle finestre e balconi, di ricche e preziose tappezzerie, così affollata di gente di ogni sesso e condizione, di Nobiltà e ogni rango, che rendeva quasi impossibile alla medesima di poter pervenire al Campidoglio, ove nella stessa sera e nella seguente, oltre delle altre illuminazioni per la Città, si fecero pubbliche illuminazioni di torce, fiaccole, lantermoni e combustioni di botte; e per maggior godimento della plebe i due leoni stabili di pietra biscia che stanno a piè della gran Cordonata, buttarono continuamente dalla bocca due fontane di generoso vino ».

Il Bielke tenne per circa 28 anni la carica di senatore. A questo erano allora affidate soprattutto funzioni di rappresentanza, oltre che la presidenza del Tribunale Capitolino, giudicante — entro determinati limiti — in materia civile e penale e che il Bielke resse con scrupoloso senso di responsabilità, meritandosi la universale ammirazione.

Purtroppo la salute dell'ancor giovane senatore non era più quella del brillante ufficiale del reggimento svedese della corte del reggente di Francia. I dispiaceri — tra i quali la morte della moglie avvenuta a Stoccolma nel 1760 — le angustie, i travagliati avvenimenti della sua vita avventurosa avevano gravemente minato la sua salute.

Dopo la sua nomina a senatore, la sua situazione finanziaria — rimasta per alcuni anni estremamente critica — era profondamente mutata in suo favore sia per un'annua rendita di 5.000 scudi assegnatagli dal re Luigi XV di Francia, sia perché dalla Russia, ove egli aveva

potuto rivendicare alcuni suoi diritti feudali, gli giungevano introiti cospicui. Il Bielke faceva però vita molto ritirata, impiegando la maggior parte di queste sue risorse finanziarie in sussidi ed elemosine.

Negli ultimi anni della sua vita i medici gli prescrissero di uscire di casa nel pomeriggio ed egli, preso in fitto un giardino presso la chiesa di S. Maria in Cosmedin, vi si recava giornalmente, rimanendovi fino al tramonto tutto dedito a letture ascetiche.

La morte lo raggiunse il 12 giugno dell'anno 1765 all'età di 59 anni e pochi mesi.

L'intera città ne pianse la perdita accorrendo al palazzo senatorio a visitarne la salma ed alla sera del giorno successivo una immensa folla di popolo accompagnò, al lume delle torce, le sue spoglie mortali alla chiesa di S. Brigida in piazza Farnese, dove — al mattino seguente — si celebrarono esequie solenni. Fu tumultato al lato destro della porta d'ingresso della piccola chiesa e l'esecutore delle sue volontà testamentarie — con le quali aveva disposto che tutti i suoi beni fossero divisi fra i suoi famigli — gli eresse il ricco monumento che oggi si ammira.

Così — beneficiando — passò in Roma Nicolò Bielke e fu il senatore che più a lungo — ininterrottamente — tenne la suprema carica cittadina.

L'intolleranza religiosa che tormentava in quel tempo l'Europa non gli permise di godere appieno di quelle gioie familiari e di quelle soddisfazioni alle quali gli davano ben diritto le sue alte qualità morali e le sue doti di preparazione e di cultura, ma se la malattia lo avesse risparmiato ancora per pochi anni, egli avrebbe visto con gioia l'ascesa al trono di re Gustavo III, il quale, ispirandosi a più moderni principi di libertà e di rispetto, abbandonò la precedente politica, promulgando quell'Editto di Tolleranza che permise ai cattolici di rientrare in pieno nella vita del paese. E forse al vecchio senatore sarebbe spettato l'onore di accogliere in Roma il suo re, che si recò nell'autunno del 1783 a visitare papa Pio VI.

La famiglia Bielke esiste ancora in Svezia ed a lei appartiene il seicentesco castello di Sturefors: un ramo della Casa aderisce oggi alla confessione cattolica.

SALVATORE REBECCHINI